

## VENERDI' SANTO

In questo momento Tu stendi le Tue braccia sul legno della croce. La Tua sofferenza vince il male che Ti ha costretto a scendere sulla Terra, ad incarnarTi. In questo sei non meno Salvatore che Maestro, in quanto è ciò che dobbiamo fare anche noi, Tuoi discepoli. Noi infatti siamo salvati da Te proprio in quanto Tuoi discepoli: “Se Dio ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te” (Sant’Agostino). Ma come si può – essere discepoli di Dio? Proprio per questo Dio Si è incarnato, perché noi potessimo, seguendo Lui come Maestro, salvarci. La Sua dottrina è semplice: non bisogna *punire* il male, ma *espiarlo* in se stessi. Punendo il male, lo si moltiplica. Espiandolo, lo si annulla. Ciò significa che, se si vuole essere discepoli del divino Maestro, non bisogna avere paura della sofferenza. Solo la sofferenza, anzi, in quanto ci consente di vincere il male, è fonte di gioia. Una gioia differita e differente, certo, ma pur sempre una gioia. Ciò significa che Gesù, sulla croce, *gioiva!*? Certamente no, ma senza la coscienza che essa era necessaria, non avrebbe potuto sopportarla. Noi rifuggiamo dalla sofferenza soprattutto se, e quando, non la consideriamo necessaria. Altrimenti, stringendo i denti, ce ne facciamo una ragione. La Passione di Gesù ci insegna che qualunque sofferenza è in sé motivata, è produttiva, è salvifica. Per questo dobbiamo accostarci alle sofferenze degli altri, perché sappiamo quanto siano importanti, quanta salvezza portino nel mondo.

“La nostra lotta non è contro la carne e il sangue, ma contro il potere spirituale di malvagità che è nei luoghi celesti” (San Paolo). Per quante cose inutili dobbiamo cessare di soffrire, proprio perché possiamo soffrire del male! Per il peccato, per la morte, per la malattia dobbiamo soffrire, non per altro. A questo male finito, definito, fa riscontro un Bene illimitato, infinito; a questa sofferenza umana, limitata corrisponde una gioia divina, intramontabile. Ma non si può avere questa senza quella, così come Dio non ha potuto salvarci senza morire in croce. Se Dio, che è il Bene, ha deciso di scontrarsi col male, chi siamo noi, che pure siamo nel male, per rifiutarci di collaborare con Lui? Del resto, che Dio sia il bene, ce lo dimostra proprio attraverso la Sua lotta col male. Certo, noi Lo possiamo conoscere dalla Creazione e dall’Alleanza, ma non Lo vediamo mai così direttamente schierato contro il Male come nell’Incarnazione, e in particolare nella Passione. Qui la lotta contro il Male raggiunge l’apice della sua intensità, e si manifesta come sofferenza atroce: forse, come la più atroce delle sofferenze, perché è sopportata da un Dio che di per Sé non dovrebbe avere alcun rapporto col Male, e tanto meno con la sofferenza.

I due atteggiamenti umani di fronte alla sofferenza sono ben rappresentati dai due ladroni che fanno corona a Gesù: l’uno non la accetta, e quasi la rinfaccia a Gesù, che pure non l’ha meritata; l’altro se ne fa carico, e quasi ne vorrebbe liberare il suo innocente compagno. Il primo la considera come un male; il secondo la offre a Gesù, perché ne faccia ciò che vuole. Se la sofferenza è vista come un male, allora il male ha trionfato. Al contrario, non ci si può lamentare di una sofferenza per mezzo della quale si vince il male. Per il primo, il male non esiste, e quindi la sua sofferenza è puramente gratuita: è, essa soltanto, essa proprio, il male. Per il secondo, la sofferenza è il giusto prezzo del male compiuto, ed è, quindi, il Bene. Gesù, naturalmente, non rientra in alcuna delle due categorie: non solo sa che il male esiste,

ma Si è incarnato per vincerlo attraverso la sofferenza; non solo è innocente, ma sconta le colpe degli altri; non solo è Salvatore, ma è anche Maestro. Egli ascolta, e salva; soffre, e redime; Si è abbassato fino a noi, ed ora sta per essere innalzato fino al Suo regno, dove porterà con Sé il buon ladrone. Gesù certo non può insegnare dalla croce: ma può salvare, e perciò gli risponde: “In verità ti dico, oggi sarai con me nel Paradiso”. Può essere che il buon ladrone abbia commesso più male dell’altro: quello che conta è che ora sta vivendo molto diversamente la sofferenza che quel male ha provocato. E’ ladrone, ma è buono, mentre l’altro è ladrone e basta. In quel campionario dell’umanità che è il Golgota, noi non abbiamo scelta: o siamo come il buon ladrone, o siamo come il ladrone. Abbiamo commesso il male, e ora soffriamo: Gesù è vicino a noi, come il Maestro della Sofferenza, sia in un caso che nell’altro, sia che Gli diciamo con scherno: “Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi”, sia che Gli sussurriamo abbandonatamene: “Gesù, ricordati di me, quando entrerai nel tuo regno”. Ecco qui le tre figure dell’Umanità: l’Innocente, il Colpevole pentito, il Colpevole impenitente. L’Innocente è proprio Colui che i due colpevoli, col male da loro commesso, hanno crocifisso: è la Terra, è l’Infanzia, è la Bellezza, è la Vita, è il Paradiso, che Adamo, il primo colpevole, ci ha fatto abbandonare, e che Gesù, il primo Innocente, ci ha fatto ritrovare. Possiamo noi essere come il peccatore pentito, che non dimentica di avere al suo fianco Gesù, e che Gli si abbandona interamente, offrendoGli tutto quello che ha: la sua sofferenza finalmente accettata! Dio ci guardi dall’essere come l’altro, per cui la presenza di Gesù, il Suo esempio, la Sua lezione sono inutili, e anzi irritanti. Così si passa dalla Speranza alla Disperazione, e dalla Disperazione alla Speranza: in questo tragitto si trova l’uomo, che è Gesù in croce, aperto ad entrambe le possibilità, carico di un’uguale accoglienza per l’uno e per l’altro, che ugualmente Gli fanno corona...

Raramente è possibile trovare, in una sola scena, più significato. Poche volte il potere istruttivo dei fatti è stato utilizzato con maggiore intensità, e con ugual profitto. Questa scena riprodotta innumerevoli volte dai più grandi artisti, a tal punto essenziale da costituire l’immagine stessa della nostra fede, questa scena a partire dalla quale soltanto acquista senso la storia del mondo, che ci è diventata familiare come uno specchio, che sembra aver detto tutto quello che aveva da dire; questa scena, forse, deve ancora essere decifrata da ognuno di noi, perché vi vediamo rappresentato con chiarezza il nostro destino. Tutto rimane fuori da essa, se non l’essenziale, e cioè che noi moriamo e che abbiamo bisogno di salvezza. Non siamo immortali, e non siamo innocenti; anzi, siamo mortali e siamo colpevoli. Accanto a noi c’è qualcuno che soffre come noi, ma che, poiché soffre per le nostre colpe, e non per le sue, ha acquisito l’incomparabile potere di farci come Lui, se solo Glielo chiediamo. Egli è il Salvatore: noi siamo i salvati. Egli è venuto sulla terra per salvarci, e ci salva attraverso la sofferenza che soffre insieme a noi, pur non avendo alcuna colpa. Ciò significa che noi ci possiamo salvare solo se accettiamo di vivere la nostra sofferenza insieme a Lui, e non ci stanchiamo mai di ripetere: “Salvaci, Signore!” Lo possiamo gridare, perché soffriamo, e soffriamo, perché siamo colpevoli. Se non fossimo colpevoli, paradossalmente, non potremmo invocare il Suo perdono, e soprattutto, non Lo avremmo accanto sulla croce. Dio ha amato la nostra colpa, perché questa Gli ha concesso di espiarLa, misurando così il Suo amore per noi. Noi e Gesù insieme, sulla croce: fidenti o disperati. Riconoscenti o arrabbiati.

Pentiti o induriti. Per quanto diverse tra loro siano queste possibilità, esse non possono verificarsi che nel contesto del Golgota, e cioè della nostra vita, di cui il Golgota è il compendio più essenziale. Chi vede la sua vita svolgersi in un altro contesto, in realtà non la vede, ma la immagina soltanto. Chi riesce a vedere con chiarezza la sua vita, scoprirà che nel Golgota essa è rappresentata perfettamente. Forse che la croce è tale solo se è di legno ed è innalzata da terra? Non è tale invece perché ad essa si viene inchiodati senza scampo, ma con la possibilità di accettarla o di rifiutarla, di essere il buon ladrone o il ladrone e basta? Non è tale perché soltanto in essa abbiamo Gesù al fianco, e dobbiamo pur rivolgerGli una parola, che sia di scherno, o di confidenza? Dove altro, se non sulla croce, abbiamo Gesù così vicino da poterGli chiedere la salvezza, e da ottenerla? E dove, come lì, siamo irresistibilmente spinti a farlo? Certo, Gesù Si fa presente a noi anche nella preghiera, e nella carità, ma da dove trae – per così dire – il segreto della Sua presenza, se non dall'aver sofferto con noi sulla croce?

La storia di Gesù comincia dalla Croce, finisce nella Croce, si compie sulla Croce: e non è stata per Lui una Croce, l'Incarnazione? E non lo ha, il pensiero della Croce, accompagnato, e come guidato, lungo tutti i Suoi giorni? Dove ha potuto pronunciare le parole: "Tutto è compiuto", se non sulla Croce? Come avrebbe potuto salvare l'Uomo se non assumendo su di Sé le sue colpe? E come avrebbe potuto espiarle se non su quel talamo, trono ed altare che non sono stati per lui sonno, perdono e sacramento senza essere ancora una volta, una e *la* – Croce? Da dove avrebbe potuto perdonare l'Umanità se non da lì? Dove avrebbe potuto addormentarsi, se non lì e se non così? Da dove sarebbero scaturiti i sacramenti della Sua Chiesa, se non dal Suo fianco squarciato?

Ma vicini a Lui ci siamo noi, inchiodati lì dai nostri peccati, e pure stranamente liberi di ammetterli o di negarli, di farcene scudo o trampolino, occasione di Vita o di Morte: eccoLo, il nostro Salvatore è lì, vicino a noi. Vorremo irridereLo, visto che non possiamo o non vogliamo compatirLo, o richiedere a gran voce, seppure in un rantolo, che ci dia la Vita eterna?

Siamo stati condannati insieme: non Lui prima di noi, né noi prima di Lui. E ciò per un motivo semplicissimo: Lui è contemporaneo di ogni condannato, e subisce la stessa pena di ciascuno di noi. In ogni malattia, in ogni sconforto, in ogni accidente, in ogni circostanza penosa della nostra vita scopriamo che Lui è accanto a noi, quasi evocato dalla nostra sofferenza, e quasi che, senza di questa, Egli non possa renderSi presente: Colui che ci ha salvati salendo sulla Croce, come può non aspettare che noi saliamo sulla Croce, per poterci salvare? La Croce è l'occasione della Salvezza, e guai non soltanto a quelli che non colgono questa occasione, ma anche, e forse soprattutto, a quelli che non salgono affatto sulla Croce, o per paura o per orgoglio, o per superficialità o per debolezza!

Gesù ha salvato più persone in tre ore di passione che in tre anni di insegnamento. Noi possiamo imparare più da una malattia che da una promozione. Siamo più cristiani quando ci avviciniamo alla sofferenza degli altri che quando contempliamo la bellezza di Dio. La croce è ciò senza cui la vita non sarebbe la vita, e cioè una preparazione all'Eternità. Essa per così dire scolpisce davanti a noi le solenni architravi di quell'Ingresso: ci fa capire che non conta tanto da dove usciamo, ma dove entriamo; non quello che siamo stati *senza* Gesù, e cioè fuori dalla croce, ma

quello che saremo con Lui, *dopo* la croce. Essa ci ricorda che se Dio e l'Uomo sono legati in tanti modi quanti sono i grani dell'essere e i fili della speranza, le ghirlande dei pensieri e gli arabeschi del desiderio, le corone dell'esultanza e i colori dell'arcobaleno, tuttavia solo nella Croce essi si fondono insieme, solo nella sofferenza l'uomo riconosce Dio e Dio l'uomo, poiché è solo attraverso la sofferenza che Dio e l'Uomo, insieme, possono vincere il male, amen!

Carlo